

Pio XII e il nazismo, il peso di quei silenzi

di ALCESTE SANTINI

La questione dei «silenzi» di Pio XII di fronte all'Olocausto degli ebrei ha rappresentato, finora, il vero ostacolo alla sua beatificazione, tanto da ritardare anche quella di Giovanni XXIII, sul quale vi è un consenso unanime da parte delle varie religioni, ed i Paolo VI.

Perciò, non stupisce che padre Peter Gumpel, che segue l'istruttoria dal 1965 dopo che Paolo VI aveva autorizzato l'avvio della causa di beatificazione, si sia preoccupato di ribadire, ieri, che è stato fatto «un serio esame di coscienza sulle responsabilità storiche» di Papa Pacelli «verso gli ebrei», rispondendo al

presidente della Comunità ebraica italiana, Amos Luzzatto, per il quale «i silenzi» ci furono.

Il prof. Luzzatto (intervista al «Corriere della Sera» di ieri) ha detto di non voler entrare nella «logica della santificazione che è tutta interna alla Chiesa cattolica». Ma ha aggiunto di non poter non osservare, sul piano storico, che, da parte di Pio XII, non solo, non ci fu «una dichiarazione» per denunciare i delitti del nazismo di cui era a conoscenza, ma «non fece sentire la sua protesta quando gli portarono via sotto il naso tutti gli ebrei romani in quel 16 ottobre...». E, dopo aver ri-

cordato le testimonianze del teologo protestante tedesco, Dietrich Bonhoeffer, e del frate francescano polacco, Massimiliano Kolbe, che prese il posto di un padre di famiglia che stava per essere fucilato, rileva che, se Pio XII si fosse recato al ghetto, «sarebbe cambiato tutto». Ma con i «se» non si fa la storia.

Ora nessuno vuole negare che la Chiesa sotto Pio XII abbia aiutato molti ebrei ed antifascisti, come dimostrano i dodici volumi su «La S. Sede e la seconda guerra mondiale». Del resto, aiutò pure, dopo la fine della guerra, molti nazisti e fascisti a fuggire in alcuni paesi latino-americani, a cominciare dai casi

più clamorosi, Mengele e Piebke.

La verità è che Pio XII scelse di non condannare, pubblicamente, Hitler ed i suoi crimi. Così come è provato che non fece sua l'enciclica contro il razzismo, che Pio XI si apprestava a pubblicare se non fosse morto per infarto la notte del 10 febbraio 1939. Pio XII pubblicò la sua prima enciclica «Summi Pontificatus» il 20 ottobre 1939, senza denunciare i massacri compiuti dagli eserciti nazisti, che avevano invaso la Polonia il 1 settembre di quell'anno, contro gli ebrei del ghetto di Varsavia, gli intellettuali e molti sa-

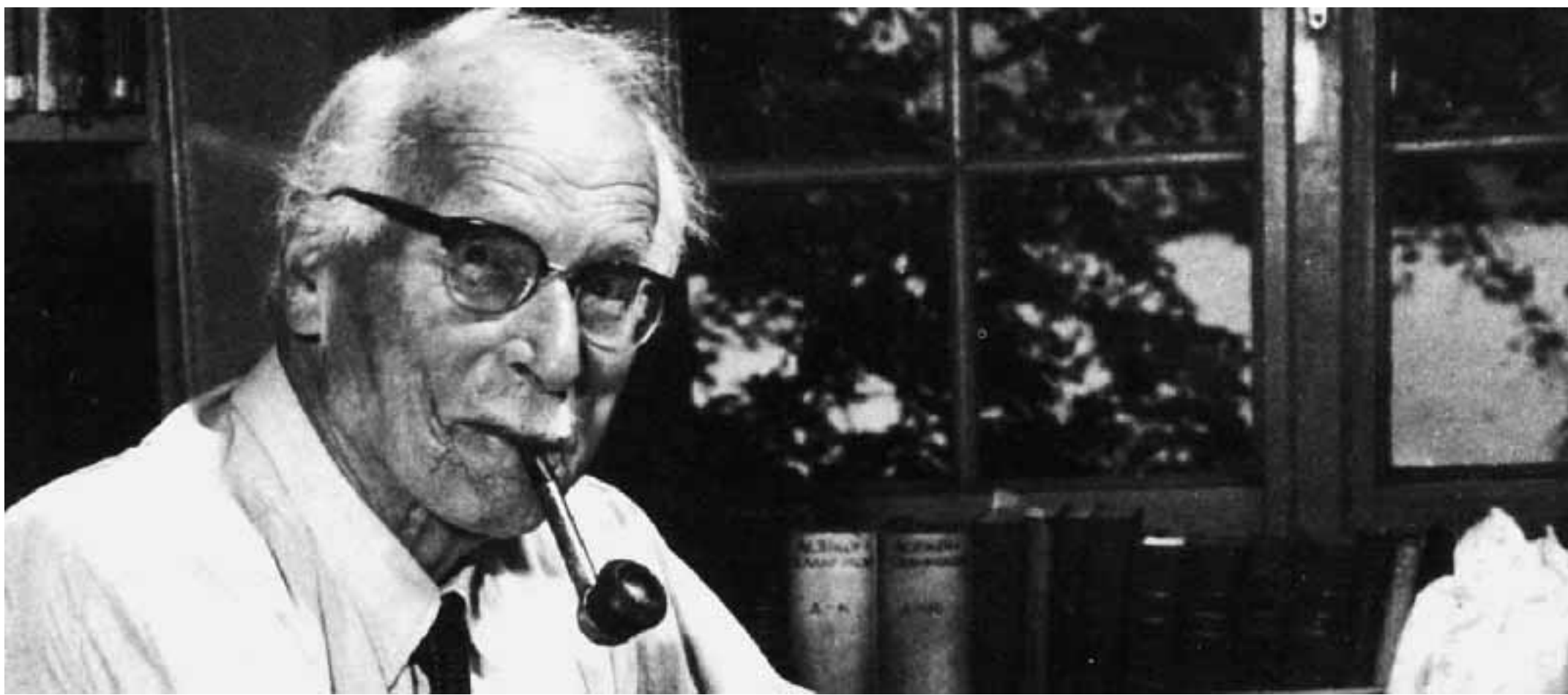
cerdoti cattolici. E che Pio XII sapesse quanto si dicesse di lui, a proposito dei suoi «silenzi», è provato dall'udienza che ebbe nel 1942 con l'allora Nunzio a Istanbul, mons. Angelo Roncalli, al quale chiese: «Che cosa dicono di me a proposito del mio atteggiamento rispetto al nazismo?». Il futuro Giovanni XXIII annotò sulla sua agenda questo particolare.

È stato detto che Pio XII non condannò il nazismo per evitare di «peggiore le cose» sul piano della rappresentazione. Certo che questa decisione fu una delle più gravi che continuava a pesare sul suo pontificato ed a far discute-

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



Carl Gustav Jung nel suo studio e, qui accanto, nel parco della sua villa



L'INTERVISTA ■ PAOLO FRANCESCO PIERI

Capire Jung, dalla a alla zeta

Nel 1961 moriva il padre della psicologia analitica
Ecco il primo dizionario che ne «svela» il pensiero

MARIA SERENA PALIERI

Carl Gustav Jung diceva che alla salute psichica dell'individuo fa bene avere una casa all'antica, «da cielo a terra», col giardino. E la sua, quieta e splendida, se l'era fatta costruire su una riva del lago di Zurigo, a Kusnacht, paese alla cui vita collettiva partecipava attivamente; sull'altra sponda, a Bollingen, teneva una torre senz'acqua né luce né telefono, dove spendeva giornate da eremita. Il fondatore della psicologia analitica era votato al culto della complessità: la verità non è un bianco contrapposto al nero, è fatta di grigi, di incroci e contraddizioni. Perfino, per quanto lo riguardava, in senso abitativo. E Jung, ottantaseienne, compì il gesto più solitario d'ogni vita - morire - nella più sociale delle due case, la villa di Kusnacht, il 6 giugno 1961. A trentasette anni dalla sua morte, esce al mondo il primo testo che affronta dalla «A» alla «Z», con le armi semplificatrici dell'alfabeto, questa complessità: il primo «Dizionario junghiano». L'ha curato un fiorentino, Paolo Francesco Pieri, docente universitario e analista del Cipa, una delle due anime (l'altra è l'Aipa) in cui si articola il mondo degli junghiani italiani. Sono 832 pagine (per Bollati Boringhieri, già edi-

Per alcuni questo significa tradirlo. No: è un'operazione violenta, ma necessaria

«querelle» scoppiata quando Giulio Bollati, il presidente della casa editrice da non molto scomparso, decise di dire sì - «era felicissimo» - alla sua proposta: la resistenza insomma, che gli avrebbe opposto Luigi Aurigemma, curatore per Boringhieri dei testi del fondatore della psicologia analitica. «Aurigemma sostiene che il pensiero di Jung non è sistematizzabile. Ma questa è una posizione nel solco di un qualunque puro irrazionalismo, quella di colui che è incanta-

to dal testo junghiano, ne è un adoratore», commenta. C'è stato un duello, dunque. Ma, oltre ciò che vi era umanamente coinvolto, si suppone - orgogliosi, competenze, poteri - qual era il duello ideologico? Partiamo dal fatto che già negli anni Sessanta i seguaci di Freud hanno cominciato a «sistemizzare», a «vocalizzare» il pensiero del loro padre: l'«Enciclopedia della psicanalisi» di Laplanche e Pontalis è del 1967. Perché la stessa operazione con Jung si arriva a fare trent'anni dopo? «Perché Jung è venuto dopo Freud e l'uno è morto nel '61, l'altro nel '39», replica con semplicità Pieri. Ma prosegue: «I freudiani hanno fatto l'inventario del discorso di Freud per poi affrancarsi. Noi lo facciamo ora: sistemizziamo il discorso di Jung, per paradosso, significa emanciparci. Solo affermando, possiamo uscire da una ripetizione inerte del pensiero junghiano. È un'operazione violenta ma necessaria». Vuol dire che scrivere un dizionario non è come sembra - un'operazione tecnica, neutra? «In un certo senso significa al contrario dirci che non esiste una verità assoluta, ma solo la verità che nasce da determinate pratiche. Il problema della psicologia analitica, ma anche di tutte le psicologie, è che ogni cosa si afferma a partire da un certo modo di procedere. Oggi noi, analisti junghiani, siamo obbligati a definirli nella nostra prospettiva». Viene il dubbio che enumerare

espiegare le parole di Jung sia stato particolarmente difficile anche per un altro motivo: al lettore comune - diciamo un po' più che comune, perché chi legge «L'io e l'inconscio» o «Tipi psicologici» ha di sicuro una motivazione non banale - la sua lingua risulta affascinante come un gorgo o una visione. Però oscura. «In realtà Jung è fin troppo chiaro», ribatte Pieri. «Il problema è che spesso si contraddice: usa di continuo paradossi e antinomie, segue fino in fondo l'idea che di tutto si possa dire una cosa e il suo contrario, affronta il soggetto usando prospettive tra loro diametralmente opposte e lo alla fine pensa di essere arrivato a coglierlo. Leggendo Jung, non ci si può accontentare di una pagina, bisogna leggerlo tutto. La difficoltà del mio lavoro, piuttosto, è nata dal fatto che il pensiero di Jung si articola in 18 volumi, quanti sono quelli dell'opera omnia italiana, e in altrettanta mole di seminari inediti. Ed al fatto che è un pensiero non sistematico: le idee più belle sono magari dove non se l'aspetta. Un libro sulla nozione di simbolo, per esempio, non c'è: questa nozione attraversa tutti e diciotto i volumi». Parlare di «oscurità» di Jung sarà un luogo comune. Però Mario Trevi sostiene che per capire la sua lingua bisogna tener conto del fatto che il suo non è un discorso «sulla» psiche, ma il discorso «della» psiche: Freud parla per concetti, Jung per immagini. È d'accordo? «Tutti i

linguaggi sono comunque attraversati da immagini, anche quelli delle scienze più forti. Lo ricordano anche storici della scienza come Paolo Rossi. Chi cercava l'atomo aveva un'immagine di ciò che cercava. Jung dà una nozione di «concetto», in tedesco «Begriff»: viene da «Griff», prendere, ed equivale a una presa di possesso. Afferrare qualcosa significa ridurla, chiuderla, ma, per Jung, per andare verso una nuova apertura...» Freud, prima di essere un padre del Novecento, è un figlio dell'Ottocento: si applica alla scoperta dell'inconscio con metodi ed entusiasmo da positivista, convinto che troverà qualcosa di ineccepibilmente «vero». Jung, il relativista, è invece in tutto figlio del Novecento? «Lui stesso ha contribuito a porre la questione del relativismo appoggiandosi, in fisica, alla teoria dei quanti. E si è appoggiato alla filosofia, che ci permette di sottoporre a vaglio critico i nostri stessi presupposti di pensiero, e all'antropologia della conoscenza. Jung dice «Caro Freud, se scopri la sessualità in fondo all'anima umana, è perché sei figlio di un'epoca storica, è la tua costruzione teorica che ti porta a questo?».

Il relativismo ci rende Jung più

vicino, più attuale. Però ci sono parole inventate da Freud, come «Super Io» o «rimozione», che sono entrate nella vulgata: le usano pure nei varietà televisivi. Perché questo non è successo con parole centrali nel lessico junghiano, come «Ombra», la parte oscura della psiche, o «individuazione», cioè il divenire della personalità? «Sono parole difficili, come pure «persona», parola d'uso comune che Jung però usa rivoltandone la semantica. La nozione di rimozione, com'è in Freud, invece è semplice, viene da un'immagine meccanica dell'uomo». Più fortuna hanno avuto i termini «introversione» ed «estroversione». Ma, in genere, usandoli come equivalenti di pensosità e socievolezza, facciamo un'operazione corretta? «Si semplifica la teoria che sta a monte. Per Jung non esistono a priori un mondo interno e un mondo esterno, verso i quali l'individuo può rivolgersi. Questi mondi esistono se c'è un movimento psichico intenzionale che dà loro vita. A Jung il problema interessa in vista della difficoltà d'intendersi tra tipi diversi. L'occidentale, per esempio, è più capace di muoversi negli oggetti esterni, l'orientale in quelli interni, e la difficoltà è capirsi e tradursi uno con l'altro. E questo è utile per capire un certo facile orientalismo, perché siamo andati a elemosinare lì: noi non possiamo imitare il buddismo, dice Jung, possiamo però impararne una serie di cose. È andare a leggerci i nostri mistici del Trecento, l'epoca introversa dell'Occidente».

Il suo lessico è potente ma difficile. Perciò non ha avuto il successo di quello di Freud

«La crisi ha colpito non solo la casa madre americana, ma anche le affiliate in tutto il mondo. Compresa l'Italia. Quella di Selezione dal Reader's Digest. Ovvero il fascioletto che all'inizio degli anni Sessanta era pressappoco in tutte le case. I libri, no. Ma negli anni del boom ogni famiglia aveva almeno una copia di quella specie di Settimana enigmistica della letteratura e del giornalismo. Molte famiglie le riservavano gli scaffali della casa in campagna o al mare, ma la maggior parte la teneva senza paura in libreria, dove era prevista, della prima casa. C'erano persino le versioni rilegate, in finta pelle e decori dorati, che raccoglievano la bellezza di tre o quattro romanzi, tutti rigorosamente tagliati e riassunti. Più che una rivista, Selezione è l'immagine di costine lucide altezza occhi bambino della libreria di casa. Un ricordo d'infanzia. Come lo stabilizzatore, misterioso e pesantissimo parralelepipèdo senza il quale, all'epoca, la televisione non funzionava. Sì, è vero, Reader's Digest conteneva articoli imbarazzanti sulla condizione di vita dei «poveri comunisti», era l'unica rivista dove la parola «cortina di ferro» rimbombava dagli occhi alle orecchie in maniera sinistra. Ma ora che dal muro di Berlino in poi è caduto pressoché tutto, resta quello che nell'animo è. Un pezzo della nostra storia, il supporto cartaceo del vizio italiano di voler emulare la grande America. È kitsch e deprimente nella sua idea di diffusione popolare della cultura. Ma va salvata. O almeno messa nel Catalogo delle cose più pop al mondo.

Reader's Digest: è in crisi il libro pop

STEFANIA SCATENI

Non sta nel Whole Pop Catalogue, ma dovrebbe esserci. Il catalogo mondiale delle «cose più pop al mondo» (redatto dal Progetto per una cultura pop di Berkeley grazie anche alle segnalazioni di chiunque voglia segnalare un oggetto o uno stile come icona pop) non contiene la voce Reader's Digest. Eppure, quella rivista in carta lucida, simbolo sia dell'America bacchettona e anticomunista che della voglia di acculturarsi velocemente delle persone comuni, ha tutti i requisiti per diventare un'icona della pop culture. Soprattutto ora che la rivista in questione versa in grave crisi economica. Nonostante sia il periodico più venduto al mondo (27 milioni di copie, quarantotto edizioni estere in diciannove lingue), la Reader's Digest ha deciso di tagliare drasticamente i costi e mettere all'asta la preziosa collezione di quadri raccolta dai fondatori della rivista (nata nel '21). I vertici della casa editrice contano di raccogliere almeno cento milioni di dollari vendendo, il 16 novembre da Sotheby's a Londra, pezzi di Modigliani, Van Gogh, Renoir, Matisse e Monet.

La crisi ha colpito non solo la casa madre americana, ma anche le affiliate in tutto il mondo. Compresa l'Italia. Quella di Selezione dal Reader's Digest. Ovvero il fascioletto che all'inizio degli anni Sessanta era pressappoco in tutte le case. I libri, no. Ma negli anni del boom ogni famiglia aveva almeno una copia di quella specie di Settimana enigmistica della letteratura e del giornalismo.

Molte famiglie le riservavano gli scaffali della casa in campagna o al mare, ma la maggior parte la teneva senza paura in libreria, dove era prevista, della prima casa. C'erano persino le versioni rilegate, in finta pelle e decori dorati, che raccoglievano la bellezza di tre o quattro romanzi, tutti rigorosamente tagliati e riassunti. Più che una rivista, Selezione è l'immagine di costine lucide altezza occhi bambino della libreria di casa. Un ricordo d'infanzia. Come lo stabilizzatore, misterioso e pesantissimo parralelepipèdo senza il quale, all'epoca, la televisione non funzionava.

Sì, è vero, Reader's Digest conteneva articoli imbarazzanti sulla condizione di vita dei «poveri comunisti», era l'unica rivista dove la parola «cortina di ferro» rimbombava dagli occhi alle orecchie in maniera sinistra. Ma ora che dal muro di Berlino in poi è caduto pressoché tutto, resta quello che nell'animo è. Un pezzo della nostra storia, il supporto cartaceo del vizio italiano di voler emulare la grande America. È kitsch e deprimente nella sua idea di diffusione popolare della cultura. Ma va salvata. O almeno messa nel Catalogo delle cose più pop al mondo.